

Le nuove frontiere dell'odio: gli *hater* in rete

Vera Gheno

All'incirca dal 2016, una persona che usa la rete, e in particolare i social network, per esprimere odio o per incitare all'odio verso qualcuno o qualcosa, viene definita *hater*, letteralmente 'odiatore/odiatrice'. Il termine, inizialmente diffuso nel gergo della rete, ricorre oggi ampiamente anche sui vari mezzi di comunicazione di massa, ed è registrato nel Devoto-Oli 2019, nello Zingarelli (a partire dall'edizione del 2017, lo Zingarelli 2018) e nella sezione **Neologismi del portale Treccani**, che è una sorta di contenitore di "sorvegliati speciali" interessanti, ma che non finiranno automaticamente nel lemmario del *Vocabolario Treccani* vero e proprio. La prima attestazione rintracciabile in italiano risale al 2008, anche se la diffusione massiccia dovrà aspettare ancora quasi dieci anni:

Chi naviga sul web e frequenta i social network si sarà imbattuto più di una volta nei cosiddetti "haters". Nasco-
sti sotto i nickname più improbabili, questi utenti avvelenano le discussioni con i loro commenti improntati a
un odio violento e immotivato. Non si tratta di qualche post particolarmente virulento, ma di un atteggiamento
costante di disprezzo e provocazione, che inquina le discussioni on line. *Haters: chi sono costoro?* ("Haters": chi sono
costoro?, su Radiomontecarlo.net, 11/7/2008).

Il sostantivo è un prestito dal corrispondente inglese *hater*, già esistente in Middle English sotto forma di *hatere* e in Old English come *hetend* (usato con il significato di 'nemico'); deriva dal verbo *to hate*, 'odiare', in uso in inglese sin dal sec. XIII, con l'aggiunta del suffisso *-er*.

Nell'inglese contemporaneo è molto usata l'espressione colloquiale *haters gonna hate*: 'chi ti vuole odiare, troverà sempre un motivo per farlo': ritroviamo la frase idiomatica anche in un brano del 2014 della popolarissima cantante Taylor Swift, *Shake it off*. Così come l'espressione *hate speech* indica genericamente i 'discorsi d'odio', dentro e fuori la rete, va notato che in inglese *hater* (usato spesso in composti quali *woman-hater* 'odiatore di donne' o *animal-hater* 'odiatore di animali') significa altrettanto genericamente 'colui/colei che odia', come si può verificare nei dizionari inglesi, ad esempio gli **Oxford Dictionaries**: la restrizione semantica è quindi avvenuta in italiano, dove la parola è passata a indicare non più, in senso ampio, una persona che esprime odio contro qualcosa o qualcuno, ma chi lo fa nello specifico della rete e in particolare tramite i social media. Nemmeno l'*Urban Dictionary*, dizionario dello slang sempre molto veloce nel registrare gli usi gergali, riporta per l'inglese il significato circoscritto che ha *hater* in italiano. Lo stesso percorso di specializzazione semantica, del resto, era già avvenuto anche per *influencer*, già analizzato su questo sito, o, ancora prima, per *social network*, che in inglese significa genericamente 'rete sociale' (concetto sociologico ben anteriore ai *social* come li conosciamo oggi) e che è passato, in italiano, a indicare nello specifico le reti sociali *virtuali*.

Cita come:

Vera Gheno, *Le nuove frontiere dell'odio: gli hater in rete*, "Italiano digitale", VII, 2018/4, pp. 84-86.

Copyright 2018 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND 4.0**

Hater, in italiano, è sia maschile che femminile e, come tutti i *forestierismi non adattati impiegati nella nostra lingua*, rimane invariato al plurale: si dovrebbe quindi dire e scrivere *tanti hater*, non **tanti haters*. La diffusione italiana della parola è tuttavia piuttosto recente; questo fa sì che vi sia ancora oscillazione tra plurale invariabile e declinato. In alcuni casi, si incontrano perfino usi (errati) della forma *haters* al singolare: “Quella è una **haters*”.

Per quanto riguarda la pronuncia, in inglese la *h* viene pronunciata: /*ˈheɪtə(ɪ)*/ mentre in italiano diventa spesso muta (quindi /*ˈeɪtə*/: visto che è un uso davvero molto diffuso in italiano, non lo si può ritenere errato). *La presenza o assenza dell'h nella pronuncia in contesti italiani influisce anche sull'articolo che viene scelto davanti alla parola: l'hater o lo hater*. Nessuna delle due scelte è di per sé errata; ciò nonostante, una ricerca con Google permette di verificare che si trovano 27.200 occorrenze di “*l'hater*” e 2.670 di “*lo hater*”: la tendenza più diffusa è quindi evidente, anche se non la si deve necessariamente considerare quella più corretta.

Al 9 dicembre 2018, la diffusione del termine *hater* in contesti italiani risulta di 468.000 occorrenze su Google; la parola compare 205 volte nell'archivio di “Repubblica”. La prima attestazione sul quotidiano risale al 2009:

Un hater cerca la pretenziosità delle cose e delle persone - spiega Bucknasty - o la loro evidente stupidità e ipocrisia, e la usa per il proprio divertimento e per satirizzare la condizione che ha portato a tutto questo. L'arroganza. Il potere. La prepotenza. L'ignoranza. Gli hater sono i bulli dei bulli”. E poi azzarda un'analisi storica della figura dell'odiato: “Settanta anni fa gli hater si chiamavano futuristi. O ancora prima esistenzialisti. Nietzsche era un hater. Schopenhauer è stato il più grande hater della storia. Hater è il termine che usano le persone ora per giustificare le motivazioni di chi le critica, per razionalizzare in modo semplicistico le loro evidenti mancanze quando subiscono delle critiche motivate” (Benedetta Perilli, *Parla un hater italiano “Siamo i bulli dei bulli”*, Repubblica.it, 25/5/2009).

In questo primo esempio si può notare come all'epoca il termine avesse ancora un'accezione quasi “romantica”: lo *hater* come una specie di “vendicatore dei bullizzati”. Nel 2015 abbiamo 6 occorrenze sul quotidiano, nel 2016 17, nel 2017 81 e nel 2018 84. Dal 2016 in poi, anno nel quale l'impiego della parola diventa più massiccio che in precedenza, *hater* diventa invece completamente negativo: la rete, e i mezzi di comunicazione di massa, prendono atto dell'esistenza di persone che, sovente (ma non sempre) protette dall'anonimato almeno apparente garantito dalla rete, sfogano i loro istinti più bassi nascosti dietro a uno schermo.

Ciò nonostante, va fatto un distinguo. Gli *hater*, di fatto, non sono una tipologia particolare di persone, ma in generale chiunque perda – per un tempo più o meno lungo – il controllo delle proprie parole, cioè la piena consapevolezza del loro uso. Secondariamente, in più occasioni i quotidiani hanno rintracciato e intervistato qualche *hater* macchiatosi di un'offesa particolarmente grave o visibile (come gli *hater* di Laura Boldrini, tra cui *Maria e Gianfranco*, i cui casi sono diventati particolarmente e tristemente famosi); quello che ne è emerso è che non di rado i famosi *hater* sono persone maldestre, che non hanno idea di quanto il loro atto sia visibile e pubblico. In sostanza, molti *hater* non sono “professionisti dell'odio”, quanto piuttosto persone non abituate alle dinamiche dei social network. Per questo, il termine *hater* andrebbe usato con le dovute precauzioni, senza sovraestenderlo a ogni episodio di divergenza, magari dai toni accesi, perché questo finisce per svilire la rilevanza del fenomeno stesso che la parola dovrebbe indicare.

Dunque, il termine *hater* esiste e sembra indicare, in maniera molto precisa, una “creatura dei social” piuttosto diffusa e piuttosto sinistra. A chi obiettasse che in italiano esisteva già il termine *odiatore* nel significato di ‘chi odia qualcuno o qualcosa’ si può replicare che, come successo in altri casi, il termine inglese risulta essere quasi un tecnicismo della rete, con una restrizione semantica rispetto allo stesso termine in inglese e anche alla parola già presente in italiano. Nulla vieta tuttavia di usare il termine italiano *odiatore*, se qualcuno lo preferisse: come sempre, la motivazione dirimente dovrebbe essere la comprensibilità del messaggio che si intende veicolare.

Per finire, un appunto non linguistico riguardo alle dimensioni del fenomeno. L’odio in rete fa molto rumore, perché sa essere estremamente violento e virulento. Andrebbe comunque tenuto presente, anche per concludere questa scheda con una nota positiva, che in termini statistici, gli *hater* sono quasi sempre molti meno delle persone che stanno, o vorrebbero stare, pacificamente sui social. Un caso famoso in cui questa discrepanza tra impressione e realtà si è vista in modo particolare è quello del supposto “fiume di odio” indirizzato contro la “iena” Nadia Toffa quando rese pubblica, nel 2018, la sua malattia: i messaggi di odio **si rivelarono, a ben vedere, una minoranza rispetto agli auguri di guarigione**, ma non mancarono comunque di fare molto (forse anche troppo) scalpore.